

cultura **arte**

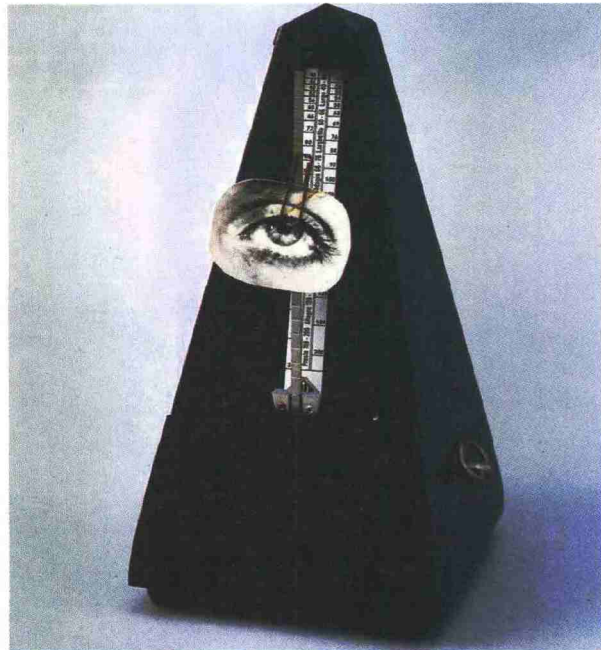
# Surrealisti alla sbarra

Nel libro di Jean Clair una critica serrata al pensiero e alla pratica artistica di Breton e compagni **di Simona Maggiorelli**

«**D**ada è vivo e scalpita con noi», scriveva Achille

Bonito Oliva nel catalogo della mostra *Da da da*. Come ancora vive ed operanti sono le pratiche artistiche del surrealismo. Tra i movimenti del Novecento, il surrealismo è certamente uno di quelli che ha avuto l'influenza più duratura», dice Jean Clair nel suo *Processo al surrealismo* del 2003 che ora Fazi utilmente pubblica in Italia. Affermazioni difficili da contestare, quelle dei due critici. Basta dare uno sguardo, anche superficiale, a ciò che accade nel panorama occidentale dell'arte contemporanea e della videoarte. In cui è ancora egemone la "poetica" della body art, del travestitismo, della combinazione analogica e casuale delle immagini, che attraverso la spettacolarizzazione del dettaglio e della bizzaria punta a stupire, a sorprendere, a creare un effetto di choc. (Perlopiù, diremmo noi, accontentandosi di usare al minimo, senza contenuti creativi nuovi, le potenzialità che offre la tecnologia digitale). Fatto è che il fascino esercitato da Breton e compagni sulla ricerca artistica della seconda metà del Novecento (e non solo) indubbiamente è stato intrigante e sottile. E il libro di Jean Clair ha il meri-

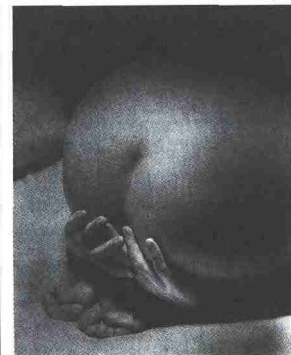
to di provare finalmente a indagare il perché, tirando giù Breton, Ernst, Ray, Dalí e gli altri dal piedistallo. «Altri movimenti sono stati sottoposti al vaglio della critica», nota Clair. È ben noto, scrive, che il futurismo esaltando il vitalismo e la guerra abbia «aperto la strada al fascismo». Il surrealismo, invece, non è stato mai smascherato, mai messa in discussione la sua patina "di sinistra". «È stato monopolizzato dagli universitari e dai devoti e la sua storiografia appare inattaccabile». Ma chi era realmente Breton si chiede Clair. Chi era l'uomo di cui il neofita Charles Duits ebbe a dire: «Ai miei occhi era l'immagine della rivolta. Ma non lasciava al gesso di fare presa. E scopro che la rivolta è un idolo, una figura di gesso». L'incantatore Breton lanciava volantini su cui era scritto che il surrealismo è «alla portata dell'inconscio di ognuno». Era il contestatore della doxa, che invitava a liberarsi del «giogo della ragione». Ma al tempo stesso era l'intellettuale con il revolver. «L'azione surrealista più semplice - scriveva - consiste, rivoltelle in pugno, nell'uscire in strada e sparare a caso, finché si può tra la folla». I surrealisti sostenevano la "liberazione umana", ma in un micidiale corto circuito di senso erano anche coloro che



**Man Ray, *Metronomo* (1965)**



**Paul Eluard e Man Ray**



**Man Ray, *Close up* (1930-71)**

inneggiavano all'autodistruzione e al suicidio. E di suicidi è costellata la storia del surrealismo da quello dell'attore Pierre Batcheff, a quello del dandy Jacques Rigaut, protagonista del film *Emak Bakia* di Man Ray. Ma anche l'icona del surrealismo Kiki de Montparnasse fece una fine tragica, come ricostruisce Domenico Fargnoli nel libro *Arte senza memoria, psichiatria e arte* (Cambi editore). Nei primi numeri della rivista *La révolution surrealiste* si sosteneva che ci si suicida come si sogna. Come a dire

che a chiunque può accadere di sognare ma anche di suicidarsi. Confondendo sogno e allucinazione, esaltando il nihilismo. E esaltando la pazzia, scambiando la violenza della malattia mentale per creatività, i surrealisti distruggevano la propria creatività e fantasia e quella degli altri. Una conclusione a cui - con altri strumenti - anche Jean Clair sembra avvicinarsi indicando nel pensiero e nella pratica surrealista un elemento chiave per comprendere «la genealogia della violenza dell'ultimo secolo».